

Leonard Cohen, il Re David della canzone d'autore

In concerto a Roma con l'eccellente band e la sua grande generosità. Un viaggio in mezzo secolo di repertorio

ADRIANO LANZI

CHI ASSISTE OGGI A UN'ESIBIZIONE DI LEONARD COHEN, CLASSE 1934, SENZA CONOSCERLO BENE, LO FA MAGARI CON LA CURIOSITÀ DI RENDERE OMAGGIO ALLA «STORIA», a un pezzo importante della cultura popolare del Novecento, senza per questo aspettarsi molto di più. Salvo poi trovarsi, come nel caso del concerto tenuto domenica scorsa dal cantautore, romanziere e poeta canadese al Centrale del Foro Italo, davanti a un livello di eccellenza esteso a tutti gli aspetti dello spettacolo. La precisione del batterista Bernardo Gayol, il buon gusto del bassista Roscoe Beck, l'incredibile arsenale di strumenti a corda di Xavier Mas (mandolino, bandurria, laud, e dio che altro), la verve texana del chitarrista Mitch

Watkins, di chiara impronta country ma capace di sterzare verso jazz e rock, la perizia del tastierista Neil Larsen (un'autorità sull'organo Hammond), le voci angeliche delle Webb Sisters e quella blues di Sharon Robinson, il violino del moldavo Alexandru Bublitchi hanno il loro peso, innegabile. È la generosità di Cohen, tuttavia, che alla soglia degli ottant'anni tiene il palco per tre ore e pesca a piene mani in mezzo secolo di repertorio, a fare la differenza.

Magrissimo, saltella qua e là a godersi gli assoli da vicino. Sorride, chiude gli occhi, s'inginocchia, sprema il fiato dalle costole. Accarezza la chitarra, non da virtuoso, ma con la sicurezza e l'amore con cui si tocca la compagna di sempre. La poesia, chiamata in causa a sproposito per tanti autori di canzoni che ne fanno al massimo un vezzo, dell'intelletto,

con lui pare farsi carne. Poesia forte di rughe e reumi che non hanno nessun motivo di nascondersi, sembrare qualcos'altro. Si gode l'ultima età della sua vita nel successo, con una quantità di artisti che rileggono pagine dal suo sconfinato songbook, ma ha visto e vissuto di tutto. Una ribellione giovanile ai modelli della borghesia ebraica di Montreal, anche se il lato più mistico della spiritualità ebraica tornerà in continuazione a permeare di tensione simbolica la sua scrittura. I primi libri pubblicati in poche copie (di *Beautiful Losers*, battuto a macchina sotto il sole dell'isola greca di Hydra, dirà poi che era più un'insolazione che un romanzo). La carriera musicale intrapresa senza crederci, insicuro della sua voce e dei suoi meriti, e i riconoscimenti che arrivano quando colleghi più celebri incidono i suoi pezzi. Il Festival di Wight, i fantasmi di dentro che non trovano pace né con le relazioni stabili né con le molte donne di passaggio. Anfetamine, acidi occasionali. Uno sciagurato «Sieg heil» tanto per salutare

Alla soglia degli ottant'anni tiene il palco per tre ore saltella, s'inginocchia sprema il fiato dalle costole

il pubblico del suo primo concerto tedesco e generare un altro po' di controversia, che quella già raccolta non bastava. Dischi riusciti, dischi sbagliati, così così, capolavori. Cadute nel dimenticatoio e riscoperte, onorificenze e il rischio concreto di finire in miseria in età matura. Altalene continue, come il suo umore assediato dalla depressione, cui sembra aver trovato un valido contravveleno nel buddismo zen, praticato per un decennio nell'isolamento del monastero di Mount Baldy, in California, da cui è uscito per affacciarsi con altri dischi, altri concerti. Difficile scegliere i momenti migliori di domenica: tra le pagine antiche segnalano *Sisters of Mercy*, liberata dal suo caratteristico senso di oppressione ipnotica e portata «in alto», una *Bird On the Wire* elettrica e sempre commovente, una *Who By Fire* apocalittica e cupa ma piena di sottigliezze vocali e strumentali, e *The Partisan* che resta un formidabile canto internazionalista. Tra gli episodi più recenti *Take This Waltz*, su testo di Garcia Lorca, *Come Healing e The Darkness* dall'ultimo album, e la perfetta *Anthem* che è un esempio della migliore scrittura coheniana, una poetica delle contraddizioni che cerca (e trova) il bello e il sacro anche nel dolore, nell'esperienza delle quotidiane fratture, imperfezioni, rovine. Chi è «profondo» tocca il cielo e gli inferi, come il Re David che conosceva le altezze e le abiezioni.



Mostra collettiva
Le foto degli studenti
della Scuola romana

«Works in Progress» è la mostra di fine anno della Scuola Romana di fotografia (via. G. Borsi 18) che s'inaugura domani (ore 19). Si tratta di una collettiva che raccoglie il lavoro degli studenti. Le immagini spaziano dal ritratto allo still life, dal reportage al paesaggio

Condominio con delitto

Esordio nel giallo per l'autrice spagnola Marta Sanz

Un detective privato gay che si fa aiutare nelle indagini dall'ex moglie. Inquilini immigrati, altri razzisti e tutti almodovariani

FEDERICA FANTOZZI

CHI HA UCCISO, UN ANNO PRIMA, CRISTINA ESQUIVEL, ATTRAENTE QUANTO BENESTANTE MEDICO IN CARRIERA? Per i genitori non c'è dubbio: Yalal, il marito marocchino che ha ereditato il bell'appartamento minimalista e che la polizia non è riuscita a inchiodare.

«Se fosse stato spagnolo, sarebbe in galera, ma con questi extracomunitari ci andiamo con i piedi di piombo...» si lamenta il padre. Per archiviare la faccenda, si rivolgono a un investigatore privato sui generis. Arturo Zarco, omosessuale dagli occhi azzurri, si vede raffinatissimo come Philo Vance, seducente come Marlowe, sogna un

amore della terza età con il dottor Watson ma è irresistibilmente attratto dagli efebi snelli e ambigui.

E nell'indagine si fa aiutare dalla sua ex moglie Paula, che non si è rifatta una vita e tutte le sere aspetta la telefonata di Zarco per «guastargli la festa» in un tenero rapporto sadomasochista. È la trama di *Black, black, black* (Nutrimenti, 18 euro), esordio nel mondo del giallo della 45enne spagnola Marta Sanz, già autrice di dieci romanzi. Ma l'omicidio, alla fine, è solo un pretesto da scomporre e ricomporre, come in un cubo di Rubik, per infilare il naso dietro le porte degli ex vicini di casa della vittima.

È il condominio di Madrid, infatti, il vero protagonista, con le amicizie e i rancori da cortile, con le beghe per gli odori di cucina e gli occhi incollati dietro lo spioncino. Con la guerra spietata tra gli inquilini degli appartamenti «interni», piccole buie, abitati soprattutto da immigrati, e quelli «esterni», più ampi e luminosi, segno tangibile di ascesa sociale. Sanz gioca con il lettore, raccontando il «caso» da tre punti di vista diversi: Zarco, Paula e Luz, un donnone dalle caviglie gonfie e l'alito odoroso di liquore all'anice, ma

dre di Olmo, l'adolescente «piccolo e bruno profumato di latte alla vaniglia e di matite» che strega il detective. In un gioco di specchi, ci si chiede dove si nasconda la verità e chi, per dolo o per scherzo, ne inventi una parallela. Così, i genitori di Cristina sono razzisti che vorrebbero spaccare la testa al genero «con una mazza da baseball» o vecchietti in fuga da notizie spiacevoli?

Piedad, madre del bestione Clément nonché moglie di un ex ingegnere minerario divorato dall'Alzheimer ha negli occhi «uno sguardo cattivo» o vuole proteggere quel che resta della sua famiglia? Che cosa sa Donna Leo, l'impicciona che vive nella «casa velenosa» con candeggina, ammoniac e deodorante ambientale ovunque e bagno tutto rosa con portarotolo di carta igienica lavorato all'uncinetto?

E che fine ha fatto la moglie spagnola di Driss, arabo dagli occhi di miele rimasto a prendersi cura dei due figli piccoli, bambini «con il faccino da malati di fegato»? Si scopre un diario, che come un moderno specchio di Biancaneve conduce il lettore nel labirinto di sfaccettature creato dalla scrittrice. I sospetti, abilmente sobillati dalla gelosia di Paula, lambiscono Olmo, diciannovenne con la voce da adulto che in attesa di diventare entomologo uccide farfalle nei suoi «contenitori di morte», barattoli di pesche sciropate imbevuti di cloroformio. Sua madre si chiede se sia un piccolo genio o un «hikikomori», un giovane sociale psicopatico e depresso. Ma chissà, forse anche questi ragionamenti sono frutto della combinazione tra pilloline rosa e confetti bianchi che il dottor Bartoldi, l'affascinante psichiatra che l'ha in cura, prescrive con certissima diligenza.

Sanz procede tra situazioni da commedia dell'assurdo e surrealismo almodovariano, tra apparizioni simboliche di gattini bianchi e rivalutazioni (molto attuali) di Marlene Dietrich come «falsa pitonessa», tra citazioni di Hannibal Lecter e del nano Tremotino. Srotolando con sapienza il filo conduttore della sua storia: che cosa ha visto di fatale la dolce, supponente, indaffarata Cristina? Quale di quei portoncini accoglienti e piccolo borghesi si spalana in realtà sull'antro di Barbablù?

Giuseppe Rensi, la volontà di prepotenza



TOCCO&RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

EGOTISMO E NARCISISMO ONNIPOTENTE: DUE MALI DEL PENSIERO E DELLA POLITICA Specie in Italia, terra di populismi, voltagabbana e titanelli. Valga l'esempio di un brillante filosofo minore: Giuseppe Rensi (1871-1941) Di cui si ripubblica *La filosofia dell'autorità* del 1920 (La vita felice, pp.278, Euro 14,50). Celebrata dal «rivoluzionario-conservatore» Marcello Veneziani sul *Giornale*. Tesi: non esiste ragione oggettiva. Né principio di ragion sufficiente, Né possibilità di conoscere il reale. Principio supremo è la forza: vitalità travestita da ragioni o valori. Talché ciò che è veramente anti-dogmatico per Rensi, è l'autorità fondata sull'arbitrio del sovrano. Che inventa miti e crea ordini, conferendo senso all'anarchia del divenire. Insomma, Stirner, Nietzsche e Schmitt in salsa di provincia. Curioso impasto di scetticismo e autoritarismo fu dunque la filosofia di Rensi (non Renzi...). Autore di un *Lineamenti di filosofia scettica* che degradava la ragione a forza e la democrazia a plebiscito (fu pure referendario roussoiano!). E protagonista di tante metamorfosi: dal socialismo rivoluzionario al fascismo, poi all'antifascismo anti-liberale, e infine al misticismo religioso. Snodo importante del suo «antifascismo» - ma il Duce amico di gioventù lo protestasse sempre - fu il trionfo di Gentile, lui pure «filomarxista» a fine 800. E però di ben altra tempra filosofica. Rensi infatti detestava ogni istanza teoretica e raziocinante, fosse anche a difesa del regime che aveva invocato. Perciò due notazioni. Da un lato c'è la vecchia storia dei Papini, Prezzolini, Marinetti, Mussolini, Arturo Labriola, e Rensi, incendiari in gioventù. Poi reazionari, pentiti, atei devoti, oppure anime perse. Dall'altro appunto l'egotismo, la mania dei superuomini di provincia e dei despoti anarchoidi. Ricchi o plebei che siano. Che sacralizzano la propria arroganza. E da libertari divengono Conducatore, o loro seguaci. I nomi di oggi? Tanti. Metteteceli voi.